

La terra dei morti

“Io son la morte che porto corona sante signora d’ogne persona”

(Danza macabra, prologo, Chiesa cimiteriale di S. Stefano di Carisolo – Trento)

di Carlo Ballotta

Organizzare uno spazio, misurando sapientemente i volumi e le ripartizioni dei moduli costitutivi in modo che le linee architettoniche traducano realtà sublimi ed altrimenti ineffabili, non è mai un atto casuale o politicamente neutro, anzi è un’operazione massimamente sottesa da una precisa ideologia, in grado di permeare l’intero progetto.

L’alto medioevo dovette affrontare lo spinoso problema della convivenza dei morti nelle terre dei vivi, siccome gli afflitti emotivi e più mistici della religione non erano certo estranei al morboso fascino decadente che la morte in tutta la sua tragicità esprime.

Il Cristianesimo celava in sé un paradosso difficilmente spiegabile: l’elaborazione della fede in un Dio che si era fatto carne e storia giungeva a precetti contraddittori, perché celebrava l’incarnazione del Verbo e contemporaneamente rifuggiva ogni rappresentazione fisica e materiale dell’uomo in quanto gravato dal peccato e dalla corruzione degli istinti.

I defunti, terminato il rito delle esequie, erano fisicamente affidati alla chiesa, intesa come una materiale arca di salvezza, e venivano deposti, tralasciando di indicare con un cippo o una lapide la sepoltura, *ad sanctos*, vale a dire presso gli avelli dei Santi e dei martiri, perché potessero partecipare della loro gloria nel Giorno della resurrezione. Questa abitudine tradiva una concezione escatologica stranamente ottimistica per il periodo, che nel corso dei secoli è profondamente mutata. Si riteneva, infatti, che la “Parusia”, il ritorno del Cristo non avrebbe comportato il terribile *dies irae*, il giorno in cui il mondo, come recita la straordinaria *Sequentia del requiem* si sarebbe dissolto tra scintille e strida nell’eterna rovina. Nessun giudizio dunque né la dannazione, i morti che riposavano nella chiesa, custode dei loro corpi, sarebbero svegliati dal sonno della pace per entrare nella Celeste Gerusalemme. I peccatori, invece che non si erano affidati al grembo del sacro edificio, non sarebbero sopravvissuti, si sarebbero persi in una dimensione di oblio e buio senza fine, un’ indefinita ed angosciante zona di non essere.

La chiesa assumeva così la funzione di fortezza e riparo per preservare i fedeli ed i propri morti dalle lusinghe del male. La legislazione civile che impediva la costruzione di cimiteri all’interno delle mura cittadine ben presto scomparve, la presenza di sacelli benedetti dove giacevano le spoglie dei santi inevitabilmente attirava nuove sepolture, la differenza tra l’abbazia cimiteriale e la basilica era, di fatto, annullata, la stessa cattedrale si prestava ad accogliere i morti che prima avevano “invaso” solo i sobborghi ed i quartieri più periferici.

Ormai chiesa e sepolcro si sovrapponevano, realizzando nello spazio reale dell’urbanistica il dogma della comunione dei santi, la dimensione terrena ed il regno oltremondano si intersecavano in una mirabile armonia, influenzandosi reciprocamente, grazie alle sacre reliquie ed alle tombe dei martiri, capaci di prodigi e fonti di miracolosi eventi. L’epoca medioevale è pervasa da una ben precisa concezione algebrica dell’ordine universale. L’arte e quindi l’architettura debbono sempre trasmettere un messaggio didascalico sulle verità rivelate, ogni opera è sempre improntata a questa esigenza:

riprodurre con mezzi umani la grandiosità e lo splendore del Paradiso, infatti, guglie e pinnacoli testimoniano una volontà di elevazione, l’imponenza della navata centrale che si slancia verso l’alto deve comunicare la vertigine dell’estasi, mentre il cimitero ha una posizione più ambigua, la sua “funerea campagna” (Foscolo) con la distesa disordinata di tumuli e lastre non esprime nessuna speranza di redenzione per l’uomo del medioevo, sorge su terra consacrata ma mantiene un aspetto sinistro, quasi che il maligno vi esercitasse il proprio dominio, trasformandolo in un tempio di decadenza e corruzione.

Nel linguaggio dell’epoca il termine chiesa non indicava solo il tempio, ma tutta l’area che circondava l’edificio, teatro di celebrazioni liturgiche, processioni solenni e feste popolari.

Tutta la vita pubblica del borgo si svolgeva in questo spazio poliedrico ed assoluto, in grado di assumere sempre nuove forme, dove i morti erano sempre presenti, come un costante monito che tuttavia creava una rassicurante continuità perché lastre sepolcrali e tumuli rappresentavano la circolarità dell’esistenza e l’ineluttabile trascorrere degli anni e stagioni. I cadaveri venivano sepolti nelle navate, contro le mura o sotto i porticati che si articolavano lungo il perimetro delle basiliche paleocristiane.

Chiesa e sepolcri si legittimavano a vicenda, infatti, se il luogo di preghiera sorgeva sulla tomba di un santo e da questo privilegio traeva forza e prestigio lo spazio chiuso che ospitava i sepolcri era notevolmente più importante siccome entro quello spazio solennemente consacrato si celebrava il divin sacrificio e dimorava sotto le specie eucaristiche lo spirito dell’Onnipotente.

L’Organizzazione dell’area cimiteriale, anche se era più il portato confuso di diversi stili ed esigenze, che un progetto unitario e razionale, non rifuggiva certo dalla ricerca di curiosi effetti decorativi. Nelle nicchie che si aprivano lungo tutto il porticato si conservava l’ossame rinvenuto nelle periodiche esumazioni, femori, membra e teschi erano disposti con geometrica precisione in composizioni di bizzarro gusto.

Ai fedeli poco importava la destinazione delle spoglie mortali, purché rimanessero in terreno consacrato o vicino all’altare, la chiesa vantava un diritto metafisico sul corpo dei defunti, era sua prerogativa decidere la destinazione dei resti, nella fossa comune o sotto il pavimento, bastava solo che li conservasse al riparo sino al giorno della resurrezione.

Le continue operazioni cimiteriali si svolgevano assieme alle altre attività lavorative che interessavano l’intero complesso d’edifici, sotto le gallerie, infatti, era solita sostare una curiosa folla (mercanti, librai, sarte...) che con disarmante indifferenza tollerando miasmi ed esalazioni nauseabonde assisteva allo spettacolo d’ossa che affioravano o di salme inconsunte, quest’insana promiscuità con i cadaveri non impressionava certo i vivi siccome l’uomo del medioevo aveva sviluppato una certa familiarità con i temi macabri e viveva l’esperienza della morte o del lutto con una serena accettazione del decreto divino.